

TEATRO CARIGNANO

I fantasmi di zio Vanja in rotta di collisione col pubblico televisivo

Gianni Manzella

TORINO

Torino fatti bella, potrebbe essere lo slogan che accompagna il recente mettersi a nuovo della capitale piemontese. Le luci che nella sera avvolgono i palazzi riportati ad antichi splendori si alternano a nuovi cantieri che non disdegnano un innesto di modernità. Riapre anche il teatro Carignano, dopo diciassette mesi di restauri che hanno restituito la storica sala settecentesca alla classica bellezza dei suoi rossi e dei suoi ori e al ruolo centrale che le spetta nel ricco sistema teatrale cittadino. Un restauro importante che significativamente investe anche la piazza in cui il teatro si apre. Riapre con una festa, il Carignano, di una mondanità estrema, come forse solo questa provincia può ancora immaginarsi. Anche lo spettacolo inaugurale commissionato a Gabriele Vacis, che pure risponde a una sorta di orgoglio localistico, sembra piuttosto un *entracte* in un'autorappresentazione collettiva. Perché si è in famiglia, si capisce, e quando arriva il volto noto in ritardo lo si saluta dal palco, senza nemmeno il «meno male, eravamo in pensiero» dei tempi del varietà.

Sul palco c'è il sindaco Chiamparino che duetta con la presidente dello Stabile, la smagliante Evelina Christillin, subito in grado di rubargli la scena. Dice, il sindaco, che la manifattura e il pensiero sono intimamente legati. Ricorre al dialetto per ricordare che «la situazione è quella che è, i quadri sono quelli che sono, per fare la rivoluzione ci vuole tanta pazienza» come dicevano i vecchi compagni torinesi di un partito che non c'è più e infatti non si nomina.

La manifattura non so, il pensiero non sembra aver gran peso specifico in questa cerchia. Questione di rapporti di classe, mai così tanto evidente nella gerarchia degli ospiti. Cioè il manifestarsi prepotente di un demi-monde di ascendenza televisiva per il quale non vale nemmeno la pena sprecare la parola volgarità. Una (nuova) classe sociale in cerca di legittimazione del suo ruolo o della sua egemonia nella colonizzazione del presente. Attori o quasi, comici, intrattenitori, dirigenti, faccendieri, assessori o ex, con lolitone al seguito e codazzo di fotografi in attesa non si sa di che, sono sempre tra i piedi, che scoop sarà mai. C'è poco da stupire se in questo contesto Pessotto e Del Piero, vera bandiera della città (Evelina disse), appaiono i più discreti e misurati, capaci di reggere con eleganza anche l'urto della giornalista locale che gli si butta addosso urlante.

Vacis ha riunito i compagni dei tempi di Teatro Settimo per uno *Zia Vanja* che ci si pre-

senta come una sonata di fantasmi. Questo ricorda l'immagine di gruppo proiettata sul velo di plastica teso a fungere da sipario, che l'incidenza della luce può arricchire di bagliori argentei o rendere trasparente per rivelare al di là uno spazio nero dove campeggiano pochi mobili di legno chiaro. Cosa penseranno di noi tra cento anni, ci ricorderanno ancora? è la domanda che da subito esplose in mezzo a quei lontani borghesi russi. Possidenti terrieri sull'orlo di una crisi economica. Intellettuali di poco conto. Velleitari sognatori della vita che non hanno vissuto. Medici annoiati da quel che sentono come uno sperpero o un esilio di sé. Donne giovani e belle che vorrebbero fuggirne. Il mondo di Cechov, come ci si può aspettare. Lontano, certo, perché i costumi d'epoca assai enfaticizzati li consegnano irrevocabilmente a un altro inizio di secolo. Quei cento anni sono trascorsi, e siamo qui, a guardare indietro. Senza rabbia, forse con una sorta di disincanto.

Quanti *Vanja* sono passati davanti ai nostri occhi? Anche qui c'è il samovar sul tavolo e i grilli di sottofondo. E la balia, nel cammeo di Laura Curino, sembra voler addensare tutte le convenzioni figurative del personaggio. Colpisce piuttosto un continuo andare e venire di tavoli divani sedie. Un crescente su e giù di tappeti appesi e betulle. Come per riempire un vuoto, che le parole non riescono a colmare.

È che, come personaggi pirandelliani, quei fantasmi vogliono vivere. Cioè fanno di tutto per piacerci, esasperando i tratti *bislacchi* del loro carattere. Del tragico buffone che è, allo zio Vanja di Eugenio Allegri è rimasta soltanto la buffoneria, incorniciata in una matassa di argentei capelli arricciati. E l'astratto furore che Astrov (Michele Di Mauro) diluisce nell'alcol. Sicché la bella Elena (Lucilla Giagnoni, la più convincente dell'ensemble), priva di una sponda al proprio fascino perturbante, sembra intristirsi nella premonizione di una vecchiezza ancora lontana. La bellezza dovrebbe essere l'unica religione, dicono. Ma dove trovarla qui? Restano alla fine gli alberelli sradicati, tirati su con le radici per aria. Che sia questo quel che ci vogliono dire, che lì stanno le radici di questo nostro presente? All'uscita Torino è fredda e vuota e inospitale.

